

# Il volto laico d'Europa

Segue dalla prima

Esso esprime così la forza spirituale dinamica di una società politica che va costituendosi e si propone di durare mantenendosi fedele all'identità che ha voluto darsi all'inizio.

A questa descrizione non sfugge il preambolo del Trattato costituzionale europeo. Si parla del passato, le radici ("Ispirandosi alle eredità culturali, religiose e umanistiche dell'Europa, da cui si sono sviluppati i valori universali dei diritti inviolabili e inalienabili della persona, della democrazia, dell'uguaglianza, della libertà e dello Stato di diritto") e del futuro, gli obiettivi dello stare insieme ("Convinti che l'Europa, riunificata dopo esperienze amare, intende perseguire questo percorso di civiltà, di progresso e di prosperità per il bene di tutti i suoi abitanti, compresi i più deboli e bisognosi; che vuole restare un continente aperto alla cultura, al sapere e al progresso sociale; che desidera approfondire il carattere democratico e trasparente della vita pubblica e opera a favore della pace, della giustizia e della solidarietà nel mondo; persuasi che i popoli d'Europa,

pur restando fieri della loro identità e della loro storia nazionale, sono decisi a superare le antiche divisioni e, uniti in modo sempre più stretto, a forgiare il loro comune destino; certi che, unita nella diversità, l'Europa offre loro le migliori possibilità di proseguire, nel rispetto dei diritti di ciascuno e nella consapevolezza delle loro responsabilità nei confronti delle generazioni future e della Terra, la grande avventura che fa di essa uno spazio privilegiato della speranza umana").

In queste parole è evidente la sobrietà del richiamo al passato, diversamente da molti preamboli di costituzioni nazionali (che rievocano le comuni radici spirituali, come quello irlandese, o il processo di liberazione che ha portato al nuovo regime, come quello portoghese o polacco): sobrietà ancora più netta dopo l'espulsione di enfatici riferimenti all'ellenismo, agli "albori dell'umanità", presenti invece in precedenti versioni. Il preambolo del Trattato costituzionale è volto al futuro, all'unione che si vuole costruire, improntata ai valori lì evocati e poi sviluppati nel testo.

Se si volesse designare una identità euro-

*È il «plebiscito di ogni giorno» di cui parlava Ernest Renan, al quale partecipano tutti coloro che nelle finalità dell'Unione si riconoscono*

TANIA GROPPI

pea sulla base del preambolo, andrebbe detto che l'Europa è una comunità di individui accomunata non da elementi materiali (la razza, la religione, la lingua, la storia; in una parola, le radici), ma dalla volontà di riconoscersi intorno a valori condivisi (la democrazia, i diritti inviolabili, la pace, la solidarietà). Il preambolo rifiuta la nozione di Europa come "comunità di destino" chiusa, che si lega a tradizioni culturali del passato e si integra in base all'appartenenza a una comunità prepolitica, tenuta insieme da elementi come la discendenza e le tradizioni condivise. Vale invece il "plebiscito di ogni giorno" di cui parlava Ernest Renan, al quale partecipano, indipendentemente dalle loro origini, tutti coloro che nelle

finalità dell'Unione si riconoscono.

In questa impostazione, qualsiasi richiamo al cristianesimo che non fosse rimasta confinata al passato, alla sfera delle radici e della tradizione, sarebbe stata inimmaginabile: fonte di divisione e non di integrazione, di esclusione e non di inclusione. Ma non minori problemi avrebbe posto il semplice richiamo alla "tradizione cristiana".

Se per "tradizione cristiana" si intende un fenomeno culturale, va detto che, dopo la res publica cristiana medievale, il cristianesimo non è più un fatto della vita pubblica europea ma, se mai, della società civile: l'umanesimo ha visto prevalere un'idea di Europa il cui elemento caratteristico è la laicità.

Sul piano giuridico-costituzionale dei singoli Stati, poi, variegato è l'atteggiamento che le costituzioni mantengono nei confronti del fenomeno religioso; all'accentuata laicità delle costituzioni francese e belga, ad esempio, si contrappone il confessionarismo di altre. L'art. 3 della costituzione greca stabilisce che "la religione predominante in Grecia è quella della chiesa orientale ortodossa cristiana (...). Il testo delle Sante Scritture è inalterabile. La sua traduzione ufficiale in un'altra lingua, senza il consenso preventivo della Chiesa autocefala di Costantinopoli, è vietata"; l'art. 4 della costituzione danese che "la chiesa evangelica luterana è la chiesa nazionale danese ed è, in quanto tale, sovvenzionata dallo Stato"; l'art. 1 della Costituzione di Malta che: "la religione (dello stato) è la religione cattolica apostolica romana. Le autorità della Chiesa cattolica apostolica romana hanno il dovere e il diritto di insegnare quali principi sono giusti e quali sbagliati. L'insegnamento religioso della fede cattolica apostolica romana è impartito in tutte le scuole statali come parte dell'istruzione obbligatoria". Il riferimento alle radici cristiane, alta-

mente problematico sul piano identitario, sarebbe stato perciò tutt'altro che neutrale da un punto di vista strettamente giuridico.

È ben vero che i preamboli costituzionali sono solitamente privi di valore normativo diretto (ma non in Francia, ad esempio, dove il rispetto del preambolo condiziona la validità delle leggi). Tuttavia, proprio perché "vengono prima" degli articoli della Costituzione, essi ne orientano l'interpretazione, riempiendo di senso e valore le singole disposizioni, in primo luogo, quelle che garantiscono i diritti fondamentali. Non è certo indifferente leggere gli articoli su il diritto alla vita, il diritto di costituire una famiglia, il diritto all'istruzione, sulla libertà delle arti e delle scienze, alla luce o nell'ombra delle radici cristiane.

Altro che silenzio assordante! L'"innocuo" e solo simbolico richiamo alle radici cristiane sarebbe stato uno squillo di tromba, che avrebbe rischiato di chiamare a raccolta, questa volta sì, dal passato, antichi fantasmi che l'Europa non può permettersi di rievocare senza pericoli per la sua unità.

## Il giorno del voltapagina

PIERFRANCESCO MAJORINO

Segue dalla prima

La propria capacità di comunicazione, rappresentazione esercitata nel cuore dell'area più produttiva del Paese.

La catena di successi che, dai primi anni novanta ad oggi, quasi ininterrottamente, ha visto la Lega e i partiti del Polo affermarsi, è stata infatti il frutto di un processo profondo, dalle radici ben piantate nell'area milanese e in Lombardia. Un processo fatto di interessi forti e domande di "inclusione" di soggetti deboli tenuti assieme - gli uni, le altre - dalla capacità berlusconiana di impastare il tutto e il suo contrario, un cammino lungo, insomma, che già il 12 e il 13 di giugno ha subito un arresto inequivocabile. La seconda è che il centrosinistra ha finalmente avuto la capacità di costruire uno schieramento ampio, un progetto di governo chiaro - giocato sul concetto di "fare sistema" e "fare rete" per rimettere in moto lo sviluppo, per non abbandonare le persone, per restituire forza alla con-

certazione e al dialogo tra le parti - e di scommettere su di una persona, Penati, in grado di non vivere come un fatto "privato" la sfida elettorale ma capace di insistere generosamente sulla coesione della coalizione e sulla necessità di dialogare con le forme più diverse della politica - i movimenti o i tanti attori del governo locale.

La terza è che tutto questo è avvenuto e sta avvenendo perfino in città (non solo nei grandi Comuni della provincia, già ben governati dal centrosinistra) laddove cioè la presa della destra in termini di consensi e di poteri si era fatta micidiale, capace, giusto per fare un esempio, di vedere nel 2001 l'affermazione della Casa delle Libertà in tutte le nove Zone del Decentramento della città medesima, nonché in tutti gli undici collegi della Camera dei Deputati, nella produzione di un successo impressionante che oggi, solo tre anni dopo, ha visto Filippo Penati "arrivare" in testa al primo turno, rispetto alla Colli, di quattro punti percentuali, i Ds crescere significativamente e la

lista Uniti nell'Ulivo avanzare rispetto alla somma dei partiti che la compongono, arrivando - a fronte di una scommessa alla quale non tutti credevano - a superare Forza Italia.

Tutto questo per dire che forse siamo davanti al principio di una fase ricca, nella quale il centrosinistra avrà più di una possibilità di offrirsi come un soggetto realmente competitivo.

A partire dalle elezioni di oggi e domani, dunque, nel capoluogo lombardo si giocherà una partita lunga, una partita che nel 2006 culminerà nel voto per il Comune ("roba" di cui non parlare nemmeno nel 2001, quando Albertini ottenne al primo turno un indistruttibile 57%).

Saperlo, tenerlo ben presente in queste ore, può servire a chi crede che Milano meriti di più rispetto allo spettacolo offeriti in questi anni da una destra che ha saputo reintrodurre i ticket sanitari, desertificare la spesa sociale, assistere immobile al crollo della produttività del "modello Milano".

Ed esserne consapevoli dovrà servirvi an-

che nelle prossime settimane quando a livello nazionale si intensificherà il dibattito interno sul futuro del "listone" e sui passi da compiere per rendere la coalizione vincente.

In relazione, cioè, ad un dibattito che dovrà muovere più dai progetti di fondo e dal programma delle "cose da fare" che dalle formule di cui dotarsi.

E dunque, per farla breve: se il centrosinistra è ampio, dice quale futuro ha in mente, non inciampa di continuo nei distinguo, vince in buona parte del nostro territorio - lo straordinario successo di Cofferati a Bologna è di tutto ciò una rappresentazione simbolica indiscutibile - e si fa competitivo laddove solo tre anni fa pareva non esistere altro che la destra. Se invece riprende a tormentarsi instancabilmente attorno alle modalità attraverso le quali "aggregarsi" è destinato alla sconfitta e non diventa capace, per tornare a Milano, ad intercettare quella volontà di cambiamento che non ci attenderà in eterno.

Segretario cittadino Ds Milano

Maramotti



## MalaTempora di Moni Ovadia

### DO YOU SPEAK ESPAÑOL?

La prima volta che ebbi occasione di recarmi negli Stati Uniti, una trentina d'anni fa, fu su invito di un caro amico che era broker di una delle più importanti agenzie di Borsa del mondo. Il mio amico Mauro doveva trascorrere un periodo di formazione di tre settimane nella sede newyorkese di quella Agenzia. Non volendo separarsi dalla sua compagna Loretta di cui era molto innamorato e sapendo inoltre di dover trascorrere gran parte del suo tempo in ufficio, invitò me e la mia compagna Maria a New York perché lei non rimanesse sempre sola nelle lunghe ore della giornata. Noi eravamo molto squattrinati in quei tempi e non potevamo permetterci un simile viaggio. Quell'invito munifico ci sembrò un dono dal cielo. Una sera Mauro ci propose di uscire a cena con il suo collega Bill, direttore della sede di Orlando in Florida dell'agenzia. Mauro mi spiegò che il suo collega era portoricano. Dissi a Mauro che avrei avuto molto piacere a sfoderare il mio sgangherato spagnolo ma Mauro, un po' imbarazzato, mi rispose che forse non era il caso perché non sapeva se Bill ci tenesse a mettere enfasi sulla propria origine e quindi mi pregò di conversare in inglese.

I Tempi del politically correct e del multiculturalismo

erano di là da venire.

Mauro, Loretta, Maria e io raggiungemmo Bill in un ristorante sulla Columbus Avenue. "Capitan Nemo" mi sembra si chiamasse. Bill ci aspettava seduto al tavolo prenotato. Lo raggiungemmo e scambiammo i convenevoli nel tipico inglese standardizzato e deprimente delle "colazioni di lavoro". Bill era venuto al ristorante con sua moglie Betty che al nostro arrivo non era al tavolo, era andata alla toilette ad incipriarsi il naso come si suol dire. Ci eravamo appena accomodati quando Betty, un'autentica sex bomb eruppe dal rest-room e ancheggiando gagliardamente ci rivolse da lontano uno scoppietto di saluti e vezzi iberici che immediatamente animarono il tono della cena. Betty era una bailarina di varietà. Appena si sedette lei e Bill cominciarono a cialeggiare in un travolgente spagnolo e lui smise l'aria di serissimo direttore di sede di una super agenzia di Borsa per assumere quella di un caliente e simpaticissimo "latino". Dopo il ristorante ci trasferimmo a Queens per terminare la serata a casa della sorella di Betty, in una zona molto popolare. Quando ci aprì la porta, il nostro sguardo sbatté letteralmente il muso contro un gigantesco poster del Che fotografato da Korda. La serata assunse per me un

tono familiare e del tutto inatteso e terminò in grande allegria fra chiacchiere politiche, sbevazzamenti e qualche canna che tutti fumarono tranne me. Sono totalmente favorevole alla liberalizzazione delle cosiddette droghe leggere, ma personalmente non vi sono mai stato interessato. Questo episodio della mia vita, che mi sembra appartenere ad un'altra epoca, mi è stato rammentato da un saggio del professor Samuel P. Huntington sulla rivista Global FP con il titolo: "Estados/Unidos de America". Il richiamo di copertina è più inquietante: "La minaccia multiculturalista". L'interessante scritto del professor Huntington, celebre per il suo libro sullo scontro delle civiltà sul rapporto conflittuale fra Occidente e Islam, questa volta riflette sul fenomeno dell'immigrazione latino americana negli Usa, con particolare riferimento a quella messicana e ne traccia il carattere, la direzione e immagini anche scenari di natura allarmante se non catastrofica. Il sommario recita così: "Secondo lo studioso americano, l'afflusso costante di immigrazione iberica minaccia di spaccare gli Stati Uniti. Perché, al contrario di chi arrivava in passato, i latinos non si integrano nella cultura predominante e rifiutano i valori anglo-protestanti del sogno americano. È il pericolo del multiculturalismo che gli Usa si ostinano ad ignorare, imitati da quasi tutto il resto dell'Occidente". L'assunto di base del saggio, è che le novità di questa emigrazione rispetto alle precedenti stanno nel grande numero di persone provenienti da

una sola origine e da una sola cultura e nella loro tendenza a non integrarsi secondo i vecchi canoni di assunzione dell'americano dream di matrice anglo-protestante. Questa emigrazione mantiene modelli e tradizioni del loro paese d'origine e soprattutto la propria lingua anche nelle nuove generazioni nate nel paese di accoglienza. A causa di questo fenomeno dunque, gli Stati Uniti stanno divenendo un paese bilingue. Questo richiede un aggiornamento di mentalità. In particolare politici e dirigenti devono prepararsi. Non tutti sono disposti a farlo. Come sempre nelle fasi di trasformazione, i più rigidi si sentono minacciati, sentono in pericolo status e privilegi, nonché posizioni di rendita che erroneamente ritengono far parte del proprio bagaglio genetico. Ma a questi fenomeni non vi può essere una risposta repressiva o "difensista". Questi movimenti, in parte sono nella natura delle vicende umane e, in parte il risultato di economie dinamiche. Nella fattispecie, sono gli interessi "passivi" delle politiche dei governi statunitensi, per lo meno dall'enunciazione della dottrina Monroe in avanti. L'unico modo per scongiurare gli scenari allarmanti, è quello di cogliere i vantaggi delle trasformazioni e interpretarle creativamente.

La cultura socio-economica statunitense ha determinato la globalizzazione. Il rifiuto della ricaduta del multiculturalismo e del multilinguismo sarebbe insensato, ingiusto, inutile e vile.

## cara unità...

### A Milano possiamo farcela

Riccardo Sarfatti

Caro dottor Colombo, il fatto che in Milano città la differenza tra i due schieramenti di centrodestra e di centrosinistra sia passata dal 12,5%, come era alle politiche del 2001 (Nb 14,7% alle europee 1999), al 2,2% rappresenta uno straordinario fatto politico che forse non è stato ancora messo in evidenza con la rilevanza adeguata. Straordinario sia per il breve tempo in cui è avvenuto, poco più di due anni, che, soprattutto, per il modo. Su quest'ultimo vorrei dirle qualcosa. A Milano si è operato con modi diversi da quelli "normalmente" consueti nella grande parte del Paese. Certamente diversi dall'immagine che, in generale, i media interessati, tendono a fornire dell'attuale opposizione. A Milano le forze politiche dell'opposizione hanno operato con buona unità, senza dubbio dentro le istituzioni, ma anche sul territorio. Con unità hanno operato le Associazioni, i movimenti, i girotondi. Con unità si è operato tra questi ultimi e le forze politiche. Non c'è stata la contrapposizione

verificatasi in altre parti del Paese (Roma, Firenze, ecc). Certo non ancora "una nuova politica", ma molto per cercare di definirla e attuarla. Quella nuova politica, esigenza diffusa e trasversale agli schieramenti, che appare sempre più la vera condizione per una guida politica, nel Paese, nelle città e nelle province, capace di riportarci verso prospettive di uno sviluppo qualificato e insieme di superamento del disagio sociale, fortemente aggravatosi negli ultimi tempi.

Non ha importanza che ciò sia stato possibile a Milano anche per le gravi condizioni di debolezza in cui si sono venute a trovare (dopo i difficili anni 70 e 80) le organizzazioni politiche milanesi, tutte, sia partiti che associazioni, movimenti e girotondi. Importante è quello che comunque si è fatto. Filippo Penati ha avuto anche il grande merito di consentire di rendere evidente e visibile tutto ciò: cioè la realtà di quanto finalmente avvenuto all'interno di quel contesto che, ormai da dodici anni, è "opposizione" nella città. Dunque un modo di procedere con caratteristiche diverse da quelle generalmente descritte e, probabilmente, non così diffuse nel Paese. In molti negli ultimi anni hanno detto "impossibile la ripresa di politiche riformistiche e innovative senza Milano". Milano ora può ricominciare a dare il suo indispensabile contributo per una guida politica del Paese più adeguata alle sue risorse e alle sue potenzialità.

Per questo il successo di Penati è importante per l'intero Paese. Da qui è partito Berlusconi e il berlusconismo, da qui

potrebbe ora cominciare il suo finale sgretolamento.

L'elenco di suoi sostenitori è dimostrazione di un rimescolarsi delle cose (vi sono anche due ex assessori delle giunte di centrodestra) di grande importanza politica. Esso riguarda molte delle persone di chiara fama di questa città toccando tutti gli ambiti di attività: il lavoro, le professioni, la cultura, lo spettacolo. Ma ci si è occupati anche del tessuto più minuto della città e del territorio (mercati, periferie, università, ecc). Certo ancora non un coinvolgimento pieno: l'organizzazione è da poco incominciata, le risorse, tranne quelle dell'entusiasmo ritrovato, sono pressoché nulle, il contesto della comunicazione e dell'informazione quello ben noto. Ma la strada, nel mio modo di vedere, mi sembra quella giusta.

Anche per un imprenditore, come io sono, del glorioso made in Italy, non ancora ex, e di una delle pochissime realtà produttrici ancora attive nella città, tutto ciò è assai più importante di quanto generalmente si creda. Per questo ho accettato di far parte del Comitato Nazionale per la Lista Unitaria e ora del comitato di Cittadini per Penati.

### Pane al pane

Federazione Italiana Panificatori

Con riferimento all'articolo apparso su l'Unità del 23 giugno

2004 dal titolo «Pane al pane (soprattutto se i versi sono del Duce)» la Federazione Italiana Panificatori fa presente che:

- la Festa Nazionale del Pane è una manifestazione volta «esclusivamente alla valorizzazione e promozione del comparto della panificazione artigianale e del pane fresco italiano».
- Il patrocinio del Senato della Repubblica, della Camera dei Deputati e del ministero delle Attività Produttive è stato concesso nell'ambito di tali finalità così come quello di San Patrignano con la quale la Federazione da tempo collabora.
- Nell'ambito di detta manifestazione la Federazione Italiana Panificatori ha concesso l'utilizzo del marchio e del relativo manifesto a tutte le aziende sponsor dell'iniziativa autorizzando le stesse a utilizzarle eventualmente anche sui propri prodotti.
- Pertanto l'eventuale stampa contestuale di altre frasi o diciture non ha nulla a che vedere né con la Federazione né con il carattere rigorosamente apolitico della Festa Nazionale del Pane, ma è, all'evidenza, riconducibile esclusivamente a scelte operate dalle singole aziende.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carà Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)